

**Le classi 2^B, 1^D e 2^D della Scuola Marconi
augurano
Buon Natale
A tutti gli insegnanti i compagni e i genitori
Dell'Istituto "T. Speri - Centro 2"**

**"Strenne natalizie"
Racconti che hanno partecipato al Concorso "Scrittori di
Classe"**

In occasione del Natale desideriamo donare a tutta la scuola i racconti che abbiamo scritto per il concorso Scrittori di classe, promosso da "Insieme per la Scuola" e Conad.
Visitate il sito www.insiemeperlascuola.it per conoscere il progetto!

BUON NATALE E BUONA LETTURA A TUTTI!

Luisa Mattia (incipit)

Erano usciti insieme in canoa, Milo e Valentina, i gemelli-goccia-d'acqua e poi... Valentina era sparita. Un attimo c'era e un attimo dopo non c'era più traccia né di lei né della sua canoa. "Dai, non fare la scema!", aveva strillato Milo, pensando che si fosse nascosta dietro una roccia, per fargli uno scherzo. Ma niente. Allora, s'era messo a pagaiare come un forsennato fino alla caletta e aveva arrancato, trascinando la sua gamba secca, lungo le scale che portavano alla villa. "Valentina s'è persa", aveva detto, quasi senza fiato. "L'hai persa", lo aveva corretto il padre, mentre saliva precipitosamente su una barca e chiamava aiuto per cercare sua figlia. Milo ci aveva provato a seguirlo ma lui gli aveva fatto segno di no, che non ce lo voleva. "Che vieni a fare? Hai già fatto il danno... e poi saresti solo d'intralcio...", aveva mormorato. Non lo voleva. Come sempre.

(Continua la 2^B della Scuola Marconi)

Milo: la forza nascosta nella diversità

"Come al solito, non mi vuole... Se solo potessi avere un corpo normale: stupida gamba!"
Milo era umiliato, si sentiva inutile, "ancora una volta non serviva a nulla."
Entrò in casa, prese in fretta una torcia, una tenda, del cibo e un accendino. Prese anche un sacco a pelo e infilò tutto in uno zaino. Aspettò che suo padre si fosse allontanato e poi trascinò di nuovo, a fatica, la sua gamba secca giù per le scale fino al fiume e salì sulla sua canoa.
"Nessuno l'avrebbe fermato, tanto meno il padre. Di certo lui non l'avrebbe seguito!"
Quindi iniziò a pagaiare scendendo lungo il fiume, verso la roccia dove aveva visto Valentina per l'ultima volta.

L'acqua fredda che scorreva veloce trasportava rami secchi che si erano staccati dagli alberi. In mezzo al fiume spuntavano rocce grigie, minacciose, ricoperte di muschio verde: sembravano denti pronti a mordere.

La canoa correva veloce portata dalla corrente, ma a Milo sembrava immobile, paralizzata dalla paura come lui. Il cielo era pensieroso e il suo animo era nebbioso.

Foglie ingiallite cadevano dalle piante, come le lacrime di Milo scendevano sul suo viso disperato. I salici protendevano le loro fronde sconsolate, come se volessero accarezzarlo, mentre il bosco lo osservava inquieto.

Quel fiume che lui e Val amavano così tanto, ora sembrava partecipare alla sua sofferenza. Nelle ombre lunghe degli alberi proiettate sull'acqua, Milo vedeva il volto di Valentina.

Il sole stava calando timoroso, mentre una nuvola prometteva un imminente temporale. Una pioggia di lacrime si unì alle lacrime di Milo.

Il bosco era scosso dal vento che soffiava tra gli alberi secchi come la gamba di Milo. Il silenzio era interrotto solo dal costante e cupo tonfo dei remi che affondavano nell'acqua. La canoa procedeva senza una direzione precisa: ora la corrente la portava vicino alla riva, ora la respingeva.

Milo scrutava le rive, con gli occhi frugava nel bosco, guardandosi intorno nella speranza di trovare delle tracce di Valentina, ma vedeva solo animali dalle ombre spaventose.

Si sentiva solo, era turbato, agitato, tremava e la sua testa era confusa, sperava che a sua sorella non fosse capitato qualcosa di brutto. *“Cosa poteva esserle accaduto? Non era riuscita a governare la canoa e si era ribaltata? Si era nascosta e poi aveva perso l'orientamento e non riusciva più a trovare la strada di casa?”* Questi pensieri lo dilaniavano. Gli sembrava di vederla, quando percorrevano insieme il fiume in lungo e in largo, si divertivano a gareggiare, si buttavano in acqua e giocavano a tuffarsi dagli alberi: così bella, brava, estroversa, esuberante e così amata dal papà...

Lui faceva il tifo per lei, quando faceva da giudice le dava sempre la vittoria, le faceva i complimenti, era euforico, orgoglioso, *“Sei una campionessa”* – le diceva. Invece quando era Milo a vincere era indifferente, non lo incoraggiava, lo ignorava: come se non esistesse!

Il papà aveva sempre preferito Valentina e Milo soffriva per questo, ma non provava rancore nei confronti di Val, le voleva talmente bene!

“Per quale motivo il papà non cercava di accettarlo? Qualsiasi cosa facesse o dicesse, per lui era sempre sbagliata. Ormai ci era abituato e si sforzava di pensare che la colpa era solo sua e della sua gamba per cui, ora, forse aveva perso l'unica persona che lo capiva veramente, che sembrava non accorgersi del suo difetto, non lo giudicava, sapeva accettarlo così com'era e intuiva ogni suo pensiero. Milo era deluso: non era riuscito a proteggerla. Il papà aveva ragione: l'aveva persa lui, Valentina.”

Il verso improvviso di un corvo lo fece sussultare e lo riportò alla realtà, facendolo rabbrivire, ma non fu solo per il gracchiare nero, inquietante e assordante del corvo. Milo provò un brivido per qualcosa di inspiegabile, irrazionale: un sesto senso, quella capacità di intendersi e di comunicare anche senza parlare, anche quando erano lontani, che era il legame non comune tra lui e Valentina.

La ragione l'avrebbe condotto verso la roccia, ma l'istinto lo guidava, di più, lo spinse altrove.

Quasi senza rendersi conto, si trovò ad andare nella direzione esattamente opposta. Risalendo la corrente pagaiava con fatica, senza sosta: era uno sforzo immenso, ma aveva la sensazione di rimanere fermo e la riva sembrava sempre più lontana. Doveva puntare i piedi con forza, avrebbe pensato di non essere in grado, che la sua “gamba secca” non ce l'avrebbe fatta, ma non gli importava più di niente: gli importava solo trovare Valentina.

Ad un certo punto, mentre perlustrava il fiume, notò qualcosa in lontananza che catturò la sua attenzione. Tentò di remare ancora più velocemente e, man mano che si avvicinava, si rese conto che ciò che aveva avvistato era proprio la canoa di Valentina, ribaltata e impigliata vicino alla riva. Dentro di sé Milo sentì riaccendersi un moto di rivalsa nei confronti del padre, che lo stimolava a continuare sentendo di essere vicino alla meta. Accostò la canoa alla riva e, una volta sulla terraferma, si addentrò a fatica nel fitto del bosco, trascinando la gamba malferma e facendosi largo con le braccia tra i rami e le erbe alte.

Stava per calare il buio e il bosco aveva un aspetto tetto, cupo e tenebroso. Milo aveva paura, molta paura, in un primo momento gli tremarono le gambe, ma poi si fece coraggio: voleva a tutti i costi trovare Valentina. E sorprendere il padre.

Ad un tratto si guardò intorno e riconobbe da lontano, tra gli alberi, la casa della madre. Senza pensarci due volte camminò in quella direzione. Avrebbe voluto raccontare alla mamma che Valentina si era persa, che il padre era andato a cercarla e che non l'aveva voluto con sé perché faceva solo danni, ma arrivato nei pressi della casa ebbe una sorpresa inaspettata: vide Valentina e la mamma che stavano parlando!

Milo era felice, Valentina era sana e salva ed era orgoglioso di averla ritrovata da solo, nonostante la sua "gamba secca", ma era anche confuso, non capiva: *"perché era insieme alla mamma? Si era persa ed era riuscita ad orientarsi, trovando la via di casa? Perché allora non era tornata da lui?"* Milo pensò subito che ora anche sua madre preferiva Valentina...

Qualche istante dopo lei lo vide, sbigottita. I due fratelli corsero l'uno dall'altra commossi, si abbracciarono di slancio, in lacrime, ma non ebbero il tempo di chiedersi come stavano, o cosa fosse successo, che sentirono delle urla provenienti dal fiume: Milo, la mamma e Valentina riconobbero la voce del padre che chiedeva aiuto. Ritornarono precipitosamente alla riva, videro la canoa rovesciata e il papà in balia della corrente, che si agitava disperatamente per non affogare.

Milo pensava che cosa avrebbe detto il padre, se proprio lui si fosse buttato in acqua per salvarlo. Raccolse tutte le sue forze, ma era combattuto tra il suo naturale istinto di figlio e la paura; si sentiva impotente, bloccato a causa della sua gamba secca: non gli avrebbe certo permesso di nuotare e... *"sarebbe stato solo un problema in più..."*

Mentre questi pensieri lo turbavano, non si accorse che si era già tuffato anzi, i gemelli-goccia-d'acqua si erano tuffati: insieme!

Milo scoprì dentro di sé una forza che lo sorprese, nonostante la gamba nuotava più veloce possibile, come non aveva mai avuto il coraggio di fare: con grinta e convinzione, determinato, sicuro di sé. Era come se fosse un'altra persona. Anche il padre si sarebbe aspettato che Valentina arrivasse prima di lui, gli pareva di vedere uno sconosciuto e infatti non lo conosceva per niente.

Invece in poco tempo Milo aveva raggiunto il padre ed era riuscito a tendergli un braccio, ma la corrente era troppo forte, non potevano resistere a lungo e in un batter d'occhio si trovarono tutti e tre in pericolo. Il papà non era un abile nuotatore, ma era riuscito ad aggrapparsi a un ramo sporgente e aveva afferrato il braccio di Milo con tutta la forza rimastagli. In quel preciso istante capì tutto il bene che provava per lui, si ricordò che era suo figlio...

Stringendo forte Milo con un braccio e tirando il ramo con l'altro, portò al sicuro i suoi figli e in quel momento si rese conto che, prima di Valentina, aveva messo in salvo Milo e sorridendogli, abbracciandolo insieme alla sorella, disse: *"Meno male che Milo è piccolo,*

magro, leggero e pieno di coraggio". Pensò alla forza che il figlio aveva avuto, nuotando contro corrente. Era stupito del suo coraggio, mentre la mamma ne era felice.

Milo non capiva cosa potesse essere successo: *"Perché il padre lo aveva salvato e, soprattutto, perché prima di Valentina, la sua prediletta? Forse era riuscito a dimostrargli una volta per tutte quanto valeva, quanto era grande il suo cuore!"*

Sulla riva si abbracciarono tutti insieme e ritornarono a casa. Il viaggio fu più silenzioso che mai, Milo e suo padre erano ancora impegnati a pensare a ciò che era accaduto. Entrambi avevano capito qualcosa: Milo, che valeva più di quanto lui stesso pensasse e il padre, che la sua gamba secca non era un difetto e che quello che importa è la forza di volontà.

Una volta a casa Valentina e la mamma dovettero dare delle spiegazioni: *"Val in realtà si era allontanata di proposito, per far capire a suo fratello quanto valesse e per ricordare al padre che aveva anche un figlio..."* Era d'accordo con la mamma, che se n'era andata di casa perché *"non sopportava più di vedere Milo mortificato dal padre."*

Quella mattina Val e la mamma avevano voluto lasciarli soli, *"così magari, uniti in un intento comune, avrebbero imparato a volersi bene. Milo avrebbe potuto ritrovare la fiducia in se stesso e mostrare la sua forza al papà, che lo avrebbe amato così com'era. Non pensavano che qualcuno avrebbe rischiato la vita, ma a quanto pare era servito!"*

La gioia era tale che avrebbero ricordato a lungo quell'avventura, senza più litigare per la paura di perdersi di nuovo. Quell'esperienza aveva segnato per sempre la loro famiglia, che da quel momento imparò a volersi bene senza guardare le diversità.

Silvana De mari (incipit)

Sono nata a Genova, in una città illuminata dalla Provvidenza e immersa nel suono delle campane. Il 29 maggio del 1453, fu il mio ultimo giorno in quella amata quiete. Mio zio mi fece chiamare con urgenza e a un'ora insolita: le sei del mattino. Dovetti vestirmi malamente, in tutta fretta, condurmi al suo cospetto con i capelli che ancora portavano il disordine della notte.

"Ho una felice notizia per voi, Isabella" mi disse con tono lieto. "Ho concluso il vostro matrimonio. Andrete sposa a tale Adalberto signore di Macinaggio. Adalberto pare che vi abbia visto nella cattedrale in preghiera quando è stato qui a luglio e vi vuole anche senza dote. Una fortuna insperata. Non sprecate tempo a ringraziarmi e andate a preparare le vostre cose. La vostra nave parte tra due ore".

"Io desidero prendere i voti" dissi con voce ferma. Ne ero certa da sempre.

"Non dipende da voi. Dipende da me ed io desidero che andiate sposa. Ho bisogno del porto di Macinaggio, è uno scalo per la Provenza. E poi nei conventi ci si sveglia alle quattro. Sono posti scomodi".

"Signore Zio" osai ancora, "sono troppo giovane per andare sposa. E inoltre la Corsica è un luogo di selvaticità, arretrata barbarie, selve impenetrabili, privo di timor di Dio. Anche i marinai più rozzi ed esperti ne parlano con sgomento."

"Avete quattordici anni, basteranno. Non sono timorati di Dio? Li convertirete. Arriverete domenica al più tardi, in tempo per la messa".

"Il viaggio è un pericolo. I pirati saraceni imperversano sempre più rapaci. Potrebbero rapirmi. Non ci avete pensato?"

"Certo che ci ho pensato, non sono certo uno sprovveduto. Il contratto matrimoniale mi dà i benefici del porto di Macinaggio anche se la nave si perde e voi con lei. Se i Barbareschi vi rapiscono potrete convertire anche loro. Ora, andate a prepararvi, dovrete partire con gli abiti che

portate e niente altro.”.

La nave salpò e io con lei. A Macinaggio ci arrivai cinque anni dopo, in effetti di domenica...

(Continua la 1^D della Scuola Marconi)

La ragazza del mare

Una volta approdati, prima ancora di sapere con precisione il nome del luogo, cercammo subito il campanile di una chiesa. Nella casa di Dio, avremmo trovato un asilo sicuro e forse qualche monaco esperto di erbe medicamentose che ci aiutasse. Non molto distante dal porto c'era una chiesetta in cui si stava celebrando la S. Messa. “ Entriamo solo un attimo-dissi ai miei compagni che dubitavano di essere ben accolti coperti com'eravamo di stracci- il tempo di un segno di croce!” Detto questo mi inginocchiai in fondo alla navata e così fecero anche gli altri.

Un personaggio importante occupava, insieme al suo seguito, i primi posti ai piedi dell'altare e quando tutti si girarono nel sentirci entrare mi sembrò che si soffermasse ad osservarmi con curiosità e meraviglia. Mi affrettai ad uscire dopo essermi inchinata: si capiva che era il signore del luogo dal rispetto che gli dimostravano tutti, persino il sacerdote. C'eravamo allontanati solo di pochi passi quando un servitore ci raggiunse “Il mio signore, damigella, vorrebbe parlare con voi, abbiate la gentilezza di aspettare.” Obbedii, temendo che i miei compagni avessero sentito come mi aveva chiamata.

“La mia ragione sta combattendo con i miei occhi, Signora. E' mai possibile che, dopo cinque anni, io abbia avuto la fortuna di vedervi ancora viva e bella, come quel giorno nella cattedrale di Genova? Ormai da anni, tutti vi credevamo morta !”

Adalberto, nonostante fosse passato tanto tempo, mi aveva riconosciuto e mi chiese cosa fosse successo, cosa mi avesse impedito di raggiungere prima Macinaggio. Mi guardai intorno e capii che anche gli altri, adesso, conoscevano il mio segreto: ero una ragazza. Così trovai il coraggio e gli raccontai tutto.

“Cinque anni prima, dopo il colloquio con lo zio, eravamo partiti da Genova. Al secondo giorno di navigazione, le nuvole nere e cariche di pioggia, annunciarono che stava per infuriare una tremenda tempesta; allora fummo costretti a fermarci su un'isoletta dell'arcipelago toscano, cambiando rotta, per evitare di subire gravi danni. Due giorni dopo eravamo pronti a ripartire ma, la sventura era in agguato. Temevo le insidie del mare e le incursioni dei pirati: continuavo ad osservare l'orizzonte incantata da quella luce e dal senso di libertà che mi dava sentire il vento sul viso, ma nello stesso tempo ero spaventata da ciò che avrei trovato in quella terra sconosciuta. Ad un tratto, i miei pensieri furono interrotti dalle grida del comandante della nave tonda: “Galea sospetta all'orizzonte! Comito, nascondi i passeggeri sottocoperta e falli subito vestire con gli abiti dei servi”.

Fra urla terribili e minacciose, fumo, esplosioni e grida di dolore la nave fu abbordata e presto conquistata: insieme ai miei compagni, le due donne anziane che mi accompagnavano e un mercante al servizio di mio zio venni fatta prigioniera dai pirati barbareschi. I nostri abiti poveri ci fecero scambiare per servi e come tali fummo trattenuti per essere venduti sulle coste della Libia. Io fui scambiata per un ragazzo grazie alla previdenza del nostro saggio sopracomito che, temendo per la mia incolumità, mi aveva fatto tagliare la treccia ed indossare abiti maschili. Non essendo sufficientemente robusto per essere messo ai remi ero il loro giovane mozzo Anche se quelli furono i due mesi più sfiancanti che abbia mai vissuto, la vicinanza a quegli abili marinai, che pure mi trattavano in maniera durissima, servì a farmi apprendere molto sull'arte della navigazione: i venti, le

correnti, le maree, le rotte da seguire e le varie parti della nave non erano più un mistero per me. Quando eravamo ormai in vista delle coste africane fu una galea cristiana ad assalirci e i siciliani, venuti a cercare schiavi e ricchezze tra gli infedeli, ebbero la sorpresa di trovare un mozzo che capiva la loro lingua fra i prigionieri. Non volli nemmeno allora rivelare la mia vera natura perché avevo imparato, in quel periodo, a difendermi da sola impugnando un piccolo coltello da tasca e mi sentivo molto più libera vestendo gli abiti di un ragazzo. Le due dame anziane ed il mercante non mi erano affezionati e se ne andarono appena mettemmo piede a Trapani, convinti che io non fossi più una fanciulla indifesa ma uno sguaiato marinaio.

Non potevo essere venduta come schiavo essendo cristiana ma avevo comunque bisogno di lavorare. Venni assunta come servo da un ricco signore: "Te la senti di occuparti dei miei figli? Sono due piccoli ribelli che non stanno mai fermi, si arrampicano su ogni mobile ed hanno già fatto disperare tutte le donne di casa. Ho bisogno di qualcuno giovane e svelto che li segua nei loro giochi all'aria aperta, impedendo che si facciano del male." Per due anni lavorai duramente nel suo palazzo, senza un attimo di sosta: mi occupavo dei bambini e, quando stavano con il precettore, della pulizia delle stanze, dell'orto e degli animali. Poi quel signore decise di mandare i figli a studiare in una città del continente. "Ci mancherai tanto Isù!" mi disse il piccolo Calogero mentre mi abbracciava. Sentendo il desiderio di tornare sul mare convinsi un mercante ad imbarcarmi su una delle sue navi. Per tre anni condivisi la sorte di quell'equipaggio di esperti marinai che sapevano tutto del mar Mediterraneo e, senza che loro se ne accorgessero, ascoltavo e imparavo. Stavo iniziando a pensare però che quella vita non poteva durare per sempre: era ogni giorno più difficile fingere di essere un uomo. Poi mi sarebbe piaciuto avere una casa mia come quella del mio padrone in Sicilia e, magari, dei figli... quando un giorno, mentre mi trovavo nel porto di Palermo e stavo aiutando gli altri a scaricare la merce, arrivò dal mare un sopracomito che doveva far rotta verso Marsiglia e poi Genova. "Il mercante per cui lavoro paga bene, avete forse marinai esperti da consigliarmi?" Il mio comandante mi chiese se ero interessato così decisi che era il momento di provare a tornare in patria.

Fu un viaggio lungo e impegnativo. La nave tonda non era veloce per cui dovemmo più volte decidere di cambiare rotta o fermarci in qualche porto poco conosciuto per sfuggire alle agili galee saracene.

Circa a metà traversata una nave pirata ci fermò e ispezionò la nave rubandoci tutto ciò che avevamo di commerciabile. Per gli altri dell'equipaggio non fu un problema, non erano soldati e non volevano perdere la vita per difendere quei beni, quindi questa volta non ci furono eccessive violenze ma io non potevo rischiare che capissero il mio segreto. Quindi mi nascosi ancora una volta nella stiva: questa volta sotto un mucchio di pesci puzzolenti.

Il viaggio durò ancora molti mesi: il Tirreno non era più controllato completamente dalla Repubblica e le incursioni barbaresche si facevano più frequenti e pericolose. Lasciata Marsiglia, facemmo vela verso Genova; ma sulla nave cominciarono ad ammalarsi molti marinai e tra gli altri morì il nostro timoniere. Forse era colpa di alcuni barili di acqua non troppo pulita per cui, quando avvistammo le coste della Corsica, ci toccò approdare per fare rifornimento. Parecchi di noi cominciavano a peggiorare: una sosta sulla terraferma ci avrebbe proprio aiutato. Doveva essere solo una tappa lungo il nostro viaggio anche perché a Genova, pensavo, avrei ritrovato mio zio e, ora che mi sentivo forte ed indipendente, volevo chiedergli di lasciarmi libera di decidere della mia vita...chissà che magari non potessi diventare la moglie di un mercante, ma scelto da me questa volta!

Ora Adalberto conoscete tutta la mia storia. Ricambiate la cortesia che vi ho fatto raccontandovela e, se ne avete, datemi notizie di mio zio...".

"Mi dispiace, coraggiosa ragazza, di dovere essere proprio io a comunicarvi questa notizia ma vostro zio è stato ucciso durante l'assalto ad una delle sue navi. Ha voluto difendere i

marinai con la sua spada, cosa che non era stato capace di fare con voi e che si rimproverava di continuo. Ora a Genova non avete più nessuno...”

Non avevo pianto mai in tutti quegli anni. Mi ero sempre imposta di essere forte, di dimostrare che la mia fede ed il mio carattere non erano deboli come pensava lo zio, ma adesso, proprio per la notizia della sua morte, non seppi trattenere le lacrime.

Adalberto nei giorni successivi venne spesso a salutarmi al porto, perché io ero rimasta ad occuparmi degli ultimi malati che cominciavano già a stare meglio. La guarigione era stata affrettata dall'aiuto che Adalberto ci aveva prestato mandandoci un suo medico e provviste fresche. Per distrarmi dalle mie incombenze ogni giorno mi accompagnava fino alla chiesetta. Durante queste passeggiate lungo i carruggi notai quanto fosse apprezzato e stimato da tutti: non gli obbedivano perché era ricco e forte, ma lo ritenevano una persona giusta e di buon cuore. Un giorno mi confidò “Isabella sapete perché non ho mai preso moglie? Vi avevo vista in chiesa a Genova per la prima volta e non sono mai riuscito a levarmi quell'immagine dalla testa... ho sempre immaginato di essere già legato a voi. Così nessun'altra ha mai avuto davvero una possibilità di sostituirvi...So che adesso riderete ma solo voi avete questa possibilità perché, adesso lo so, siete diventata una donna diversa.”.

“Intendete che ho perso la mia bellezza? Lo so che questi anni sulle navi mi hanno irrobustito, sono più spavalda e forte, tutta la mia grazia...”

Ma Adalberto disse: “Anzi intendevo dire che ora siete pronta ad essere davvero una compagna per me, anche nei miei viaggi e nelle fatiche come nelle gioie perché ne capirete di più il valore. Vorreste diventare mia moglie?”

La cerimonia fu bellissima, ma la parte più allegra fu l'annuncio che seguì. Il mio sposo mi disse: “Mia cara ora siete la Signora di Macinaggio spero che questo non vi annoi mai e non vi venga il desiderio di esplorare quei mari che ancora non conoscete!”

Dopo tanti anni pieni di emozioni decisi che un po' di quiete non mi avrebbe fatto male e il mio sposo volle dare una grande festa per celebrare il nostro matrimonio e il mio ritorno .

Beatrice Masini (incipit)

- *“Welcome” dice l'uomo marrone aprendo la porta. Sono in un ingresso con il pavimento a scacchi bianchi e neri. Davanti a loro sale una scala. Porte di qua, porte di là. Una signora coi capelli di un grazioso color biancoviola le viene incontro. “How do you do, my dear?”*

Emilia sgrana gli occhi. Pensava che certe frasi ormai ci fossero solo nei libri di scuola. Loro non li usano nemmeno, a scuola, i libri. Fanno conversazione e basta. Miss Paine è australiana, però. E giovane. E questi signori sono anziani e inglesissimi. Adesso le offriranno di sicuro...

“Tea, my dear?” Appunto. Emilia sorride e annuisce. In inglese è brava, ma un conto è rispondere alle domande della Miss, un conto è rispondere con lo stesso tono sicuro a quelle parole semplici di cortesia che però sembrano tagliate nel cristallo.

A parte questo, sono gentilissimi. Lui è tutto di tweed, anche la faccia. Lei ha un golfino azzurro, le perle, e scarpe ragionevoli da persona a cui piace camminare. Un gatto color crema scende le scale strusciandosi contro la balastra. “Hi, Moll” dice la signora. Una coppia anziana e un gatto. Emilia non poteva desiderare di meglio. Vacanza-studio in Inghilterra? D'accordo. Ma in college no. E niente famiglie numerose con bambini a cui fare da babysitter, niente ragazzine ostili o ficcanaso. Lezioni private di grammatica e conversazione, e ospiti tranquilli. Quindi va tutto bene. La signora Russell sparisce in cucina.

“This way” dice il signor Russell. E la precede in salotto. Camino, poltrone verdi, divano blu, bei quadri di paesaggi e di facce antiche.

E poi Emilia trasalisce. Da una delle poltrone si alza un ragazzo coi capelli di un biondo quasi bianco, gli occhi trasparenti. Alto, sottile, elegantissimo nell'abito scuro con la camicia candida e la cravatta. Le sorride, si fa avanti, le tende la mano. “I'm James” dice. “How do you do?”

Ancora. Emilia esita, poi la buona educazione ha la meglio. Stringe quella mano, e un brivido la avvolge.

(Continua la 2[^]D della Scuola Marconi)

Un giorno in più con te

... non era più la vacanza-studio che si aspettava, si stava trasformando in un periodo di seccature. Sembrava un vero secchione, quel tizio, con il Times in tasca. Il ragazzo le indicò di seguirlo. Salirono al primo piano e arrivarono in fondo al corridoio. James estrasse un mazzo di chiavi e aprì la porta. Un letto grande e pulito, un armadio verde metallico, una finestra con una tenda rosa, una scrivania; simile alla camera di un modesto albergo, pensò Emilia. "This is your room" disse James. Poi se ne andò e la lasciò da sola nella stanza che l'avrebbe ospitata per un mese. Emilia non seppe contenersi e, tristissima, scoppiò a piangere; la ragazza odiava stare in mezzo alla gente poiché da poco aveva subito un terribile lutto, aveva perso suo nonno. Si chiamava Giovanni, era un uomo spensierato e comprensivo. Accanto ai libri sul comodino sistemò una sua foto: alto, capelli bianchi e occhi scuri e profondi come la notte. Un devastante tumore al cervello se l'era portato via in due mesi. La ragazza, che gli era molto legata, avrebbe voluto rinunciare al viaggio ma i suoi insistettero pensando che le novità e lo studio l'avrebbero aiutata a combattere il dolore. Poco dopo Emilia si calmò. Si fece coraggio e decise di conoscere meglio James. Lo cercò per casa e lo trovò seduto su una poltrona accanto al camino mentre leggeva. Lei finalmente trovò il coraggio di dire: "Hi, do you like reading books?" Dopo pochi istanti il ragazzo si voltò e rivolse a Emilia un sorriso caldo dicendo: "Yes, I do. But, wait a moment... you can seat near me if you want." La ragazza si sedette, James continuò: "And you? What about you?" "There aren't interesting things to know about me." Il ragazzo capì subito che era vero il contrario e decise di farle domande più precise per conoscerla meglio. "Do you like reading?" convinta rispose: "Oh, yes...I really love it! Who is your favourite writer?" James fu contento perché capì di aver fatto centro e non esitò a rispondere: "I love thriller books: Ken Follet and Agatha Christie are my favourite writers. And who is your favourite writer?" "Ehm... I love Conan Doyle." Continuarono a parlare di libri, cenarono e poi Emilia dovette andare a dormire...non poteva fare tardi: il giorno seguente l'aspettava la prima giornata di scuola. Purtroppo Emilia dormì male e si svegliò presto per colpa dei rintocchi della campana del Big Ben. A malavoglia si alzò dal letto e, trascinando i piedi, raggiunse la cucina. James era già uscito per andare a scuola e lei, come si aspettava, trovò porridge e the per colazione. Uscì di casa, il cielo grigio e brividi di freddo non promettevano niente di buono. Con qualche difficoltà, doveva ancora familiarizzare con il sistema di mezzi pubblici, raggiunse la scuola. Era un edificio grigio, con uno stemma e le finestre sporche e piene di ragnatele. Entrò in segreteria, l'impiegata dietro al bancone era una donna di colore, aveva i capelli legati ed il volto rischiarato da un sorriso luminoso. Emilia rincuorata si presentò e la donna le fece strada. Varcò la porta di un'aula con la scritta -PRIVATE LESSONS-La professoressa, rigida e severa, dall'aspetto molto formale, l'aspettava seduta dietro la cattedra; le urlò: "You are late!". Emilia rispose: "Sorry Miss... I don't know the schedule of classes". Alla professoressa non bastarono le scuse e la interrogò su alcune questioni grammaticali piuttosto difficili, che Emilia ovviamente non conosceva e per questo prese una F.

L'ora del pranzo le servì per capire ancora di più, dai discorsi di chi la circondava, che né lei né James erano ben voluti. Ritornata a casa, James la salutò dicendo: "Welcome back,

Emilia". Lei, irritata dal brutto voto, lo ignorò e scappò nella sua camera sbattendo la porta. James bussò ma Emilia riuscì solo ad urlargli contro: "Go away, James. Leave me alone!". Nascondendo la faccia sul cuscino. Davvero una pessima giornata. Passarono giorni prima che James riuscisse di nuovo a parlarle; un pomeriggio il ragazzo si sentiva solo e, sperando di trovare un po' di conforto, cominciò a suonare la chitarra. Emilia anche se persa nei suoi pensieri avvertì la melodia familiare e, dopo un po', non seppe resistere. Corse a prendere anche lei la sua chitarra, che aveva portato dall'Italia, e iniziò a suonare la stessa melodia, poi lo raggiunse entrando nella stanza. James nel frattempo aveva iniziato a cantare in spagnolo ed Emilia fece lo stesso. Così, per caso, scoprirono che entrambi amavano suonare la chitarra e cantare. "You are a fantastic singer" disse James "Would you like to come with me at the music lesson?" propose James. "Yes, I would". Il resto del tempo lo passarono a parlare delle proprie famiglie. Emilia scoprì che James era orfano, i Russel, con i quali viveva, erano i suoi nonni. La signora Russel soffriva di una malattia che la costringeva frequentemente a recarsi in ospedale per delle cure così Emilia riuscì a parlargli del nonno, che aveva da poco perso, con la certezza che lui l'avrebbe capita. Durante i giorni seguenti i due si conobbero sempre meglio, James le fece visitare Londra e assaggiare i piatti tipici, come il fish and chips. Emilia un giorno chiese a James: "Do you want to learn Italian, James?" James rispose con voce molto incuriosita: "Yes, of course". Emilia era felicissima e aggiunse. "It's fantastic !"

Dopo alcuni tentativi di lezione, parecchi sbagli e molte risate James disse: "You are a great teacher Emilia! But I 'm not a brilliant student." Emilia pensò di continuare indicandogli gli oggetti e il loro nome fuori di casa. Presero un gelato al chioschetto e decisero di visitare il centro di Londra. Si sedettero su una panchina proprio davanti al Tower Bridge. Il Tamigi quel giorno era davvero magnifico; l'acqua che scorreva era azzurra e pulita, solcata da piccoli motoscafi ed eleganti battelli. In breve tempo, la bella giornata cambiò e improvvisamente cominciò a piovere: i due si ripararono sotto la tettoia di un negozio di giocattoli, sogno di ogni bambino. Ogni giorno si incontravano dopo la scuola. Passarono vari pomeriggi insieme nel centro di quell'enorme metropoli. Fecero tante foto: davanti al Big Ben, sul London Eye, su famosi autobus rossi a due piani, a Piccadilly Circus e anche davanti a Buckingham Palace. Tornavano a casa molto allegri per la giornata divertente trascorsa insieme.

Andarono al cinema e a fare acquisti; Emilia comprò dei souvenir. Il tempo volava, le giornate si facevano sempre più lunghe e i due passavano molte ore a suonare insieme. Tutto era perfetto, perfino il clima era migliorato. Anche Moll, quel gatto solitario, si era rivelato un gran giocherellone e un compagno divertente per Emilia; infatti, quando lei aveva nostalgia di casa, si metteva a parlare in italiano e lui si fermava e sembrava che l'ascoltasse, il che a lei pareva buffissimo e la malinconia spariva. Mentre Emilia stava uscendo per andare a scuola, sua madre la chiamò: "Ciao Emilia!- disse tristemente -stavo pensando al nonno; domani ci incontreremo per svuotare il suo appartamento. C'è qualcosa di suo che vuoi tenere per ricordo?" "Ricordi il carillon che il nonno aveva portato dal suo viaggio in Spagna? Quello che mi faceva sempre ascoltare..." La ragazza scoppiò a piangere. "So che vorresti esserci anche tu, sii forte! Ti voglio bene cara". Emilia riattaccò bruscamente, corse nella sua stanza e come quando una maledizione invade la testa, dimenticò James e tutti i bei momenti passati. Cercò Moll per farsi consolare. Il tranquillo gattone le era stato affidato durante l'assenza dei signori Russel. Quando James era a lezione, toccava a lei occuparsene, e controllare che non potesse uscire dal giardinetto sul retro della casa. Ma in quel momento dalla finestra aperta arrivò il suono stridente di una lunga frenata e il rumore di un impatto. "Moooooll no!" Scesa in strada in quattro salti, le sue peggiori paure furono confermate. Il gatto dei Russel aveva trovato una finestra aperta ed era uscito ma l'autista distratto di un camion non era riuscito ad

evitare di investirlo. Ora giaceva morto in mezzo alla strada. L'unico pensiero di fronte a quanto successo fu l'idea di fuggire utilizzando il biglietto aereo, comprato in precedenza. Uscì di casa in preda allo shock e si diresse all'aeroporto. Intanto James ritornò a casa. I vicini avevano recuperato il corpo di Moll e glielo consegnarono e nella camera di Emilia trovò un biglietto "Don't look for me!" Pensò al posto in cui cercarla: l'aeroporto, da dove era arrivata o il parco, dove andavano a suonare insieme. Prima si diresse al parco ma lì non la trovò, allora, si recò all'aeroporto. James, non perse tempo e quando trovò Emilia la chiamò. Lei, sorpresa dall'arrivo del ragazzo, si sentì in colpa e pensò che volesse rimproverarla. James invece era addolorato per lei e non voleva che partisse senza rivelarle cosa provava. Glielo disse, in parte in inglese, in parte nel suo stentato italiano. "Io amare... you Emilia. Non... go away!" Lei si gettò fra le sue braccia e lo baciò. "Parti con me, James. Abbiamo bisogno di un giorno in più insieme!" Dopo tanto tempo i due avevano trovato il coraggio di esprimere i propri sentimenti. Partirono insieme per l'Italia e, dopo essere andati a casa del nonno di Emilia, rimasero per un po' in Italia così che James potesse visitarla. Poi, d'accordo con le loro famiglie, si recarono a Maiorca per migliorare la conoscenza dello spagnolo e trascorrere ancora un po' di tempo insieme. Grazie alla loro tenacia e al talento proseguirono entrambi gli studi musicali e continuarono a sentirsi via Skype, incontrandosi appena avevano qualche giorno di vacanza. Un paio d'anni dopo la madre di Emilia li iscrisse alle selezioni di un talent show. Ebbero successo e diventarono famosi cantando e suonando in coppia. Ricordando il momento in cui si erano ritrovati all'aeroporto chiamarono il loro primo album: "UN GIORNO IN PIU' CON TE".